

# SOCIALE IN PRIMA SERATA. SI PUÒ FARE?

“Mission” è la trasmissione di Rai 1 che ha raccontato il lavoro di alcune realtà di cooperazione internazionale con il linguaggio del reality show. Una scelta che pare non aver accontentato nessuno. Ma vale la pena di farlo per far arrivare certi temi al grande pubblico?

**L**o scorso 4 dicembre il sociale è sbarcato in prima serata su Rai 1. È stata un’occasione che in molti aspettavano da tempo. Eppure “Mission”, la trasmissione che ha raccontato il lavoro di alcune realtà di cooperazione internazionale, come Unhcr e Intersos, nei campi profughi dell’Africa con il linguaggio del reality show, ha scontentato tutti. Al di là delle polemiche che hanno anticipato la messa in onda del programma (le scene non sarebbero state girate in

veri campi profughi e i soldi raccolti non sarebbero stati destinati alle popolazioni coinvolte, il che ci sembra piuttosto infondato), a noi interessa capire che esperienza sia stata questo programma, se il linguaggio sia stato quello più adatto, e se valga la pena di usare questi format pur di parlare di temi simili. «Se uno non avesse letto quello che si è scritto prima, avrebbe visto una trasmissione che in parte è documentario, in parte talk show, in parte “L’isola dei famosi”:  
in certi tratti

Michele Cucuzza, il conduttore di “Mission”, è stato tra i primi personaggi ad aderire all’idea



potrebbe essere rimasto sconcertato, in altri ben impressionato, complessivamente annoiato», ci spiega **Stefano Trasatti**, direttore di Redattore sociale. «La polemica ha fatto sì che il progetto iniziale fosse completamente stravolto e le trasmissioni rimontate, con un risultato abbastanza sconcertante», svela Trasatti. «È venuta fuori una cosa che non ha nessuna identità dal punto di vista televisivo sulla cui utilità discuterei molto». «È un progetto nato male, per un desiderio di *captatio benevolentiae*, cresciuto male e poi abortito» è

-----●●●●-----

**L'identità confusa di  
“Mission” dipende da questa  
marcia indietro fatta dagli  
autori del programma**

-----●●●●-----

L'opinione di **Gianluca Nicoletti**, critico televisivo di Radio24. «Si sono applicate le logiche della produzione televisiva a dei temi che andrebbero trattati con più delicatezza». Il punto di vista delle realtà di cooperazione internazionale è ovviamente diverso. «Il programma è stato un tentativo», precisa **Nino Sergi**, presidente di Intersos. «Siamo stati coinvolti dalla Rai per garantire che l'approccio fosse dignitoso, e per accompagnare la troupe in posti dove mai sarebbe andata. Non ci sentiamo totalmente all'unisono con il programma. Ma è stata una sfida: introdurre in prima serata, con un pub-

blico abituato ai pacchi o ai balletti, dei problemi sociali. Ma bisognava farlo in modo che quel pubblico potesse accettare il programma». «La Rai ha avuto il coraggio di fare un programma senza pubblicità per due ore, per due milioni e mezzo di persone. Quando mai il sociale ha avuto un pubblico simile?» continua Sergi. «Dalle telefonate ricevute il responso delle persone è stato positivo. Se la gente dice che non aveva mai capito quella realtà, non aveva mai visto un campo profughi, allora è valsa la pena».

**Tra format e testimonial  
i dubbi non mancano**

L'identità confusa di “Mission” dipende da questa marcia indietro fatta dagli autori del programma. «La trasmissione è stata rimontata poco prima della messa in onda», ci spiega Trasatti. «Lo stile doveva essere quello de “L'isola dei famosi”, ma si era partiti da un progetto australiano più serio e approfondito dal punto di vista giornalistico per arrivare a uno sviluppo che andava verso “L'Isola” nella versione più becera. In seguito alle polemiche è stata limitata la caratteristica da reality, lasciando le parti più presentabili». Il risultato è un paradosso. «Se la Rai mette una trasmissione in prima serata è per raggiungere il grande pubblico, e deve usare schemi molto popolari», ragiona Trasatti. «È venuto fuori un documentario che, se la Rai avesse pensato così, sarebbe andato in terza serata».

Siamo sicuri che il linguaggio del reality, con i suoi personaggi, sia giusto? «L'atteggiamento distante di Al Bano, Paola



Per fermare Mission erano state lanciate due petizioni: su [change.org](https://change.org) (oltre 100mila firme) e su [activism.org](https://activism.org) (oltre 2500 “mi piace” su Facebook)

Barale o Emanuele Filiberto dava la sensazione che fossero lì come se stessero vedendo loro stessi un film. Era talmente marcato il loro distacco che non facevano altro che rafforzare la distanza tra i “civilizzati” e il Terzo mondo», riflette il direttore di Redattore sociale. «Quando uno si presenta con gli occhiali firmati, la scollatura, con la sciarpa e il borsalino in Congo o in Sudan si vede così tanto il distacco che manifesta che tutto questo non fa bene al sociale. I collegamenti in studio erano stereotipati, con il tono finto commosso di Cucuzza». «È una cialtrona pensare di prendere gli stessi personaggi inflazionati dalla loro televisività e farne veicolo di temi delicati solo perché sono personaggi popolari», fa eco il critico di Radio 24. «Il pubblico non ha neanche guardato il programma. Non è bastato vedere Al Bano o Emanuele Filiberto invece che ballare o cantare in mezzo agli africani. Visti gli ascolti e il flop eco-

nomico non c’era bisogno di usare questi personaggi. La macchina del reality è costosa. Quanti soldi possono avere raccolto via sms, e quanto costa mandare queste persone in viaggio?». «L’idea era far vedere con gli occhi di personaggi famosi, a cui il pubblico di prima serata è abituato, queste realtà perché le trasmettessero con la loro capacità comunicativa», ribatte il Presidente di Intersos. «Alcuni non erano giusti. Ne abbiamo discusso al nostro interno, ma ci siamo detti: che diritto abbiamo di impedire a loro di parlare di rifugiati?». Ma la realtà dei cooperanti così non rischia di essere mediata? «La mediazioni della realtà ci sono sempre», spiega Nicoletti. «L’unico messaggio è che questa cosa è stata gratificante per i protagonisti. Ma è stata un’esperienza che potevano fare anche nella loro città». «Sicuramente è stata mediata, ma la trasmissione era far vedere con gli occhi loro quella realtà», ci spiega Sergi. «Sui

bambini soldato la realtà è uscita bene. Quando in Mali c'era il capo che voleva la sua parte di denaro era tutto vero. Certo, questa non è la giornata di un cooperante».

### **Raccontare senza rinunciare alla qualità e alla poesia è possibile**

Vale la pena di usare certi linguaggi e certi format pur di portare il sociale in prima serata, e far arrivare certi temi a milioni di persone? «Certo che vale la pena, abbiamo lottato per anni perché questi temi venissero trattati in spazi che non fossero ristretti», ci risponde Trasatti. «Però ci sono modi più qualitativi per farlo. Osservando l'estero vediamo che ci sono modi per appassionare su questi temi. Qui, in passato, sono state fatte trasmissioni di qualità e di audience, pensiamo a Gad Lerner con "Milano, Italia". I temi sociali sarebbero quelli che si prestano di più ad attrarre un grande pubblico. Perché riguardano tutti noi». «Per raccontare qualcosa che in sé è difficile da raccontare occorre arte e poesia», concorda Nicoletti. «Serve una tecnica di racconto costruita bene. Non l'antite-

tica forma televisiva del reality. Io avrei trovato il miglior regista di cinema, dei grandi giornalisti che si occupano di sociale e avrei fatto girare delle storie fantastiche. Doveva esserci il coraggio di girare un film da mandare in prima serata, bello da vedere. Qui c'era proprio uno schermo tra questa realtà e i personaggi. È come nei film di Maciste, dove il leone e la tigre erano dietro una lastra di cristallo, e nella scena successiva lui combatteva con la pelle dell'animale». «Io sono assolutamente per saltare su questo treno», afferma con passione Sergi. «Mi dispiace che altri del settore non l'abbiano capito. C'è un'apertura da parte della Rai, che si è resa conto che deve migliorare il format, cambiare l'approccio. La trasmissione è stata mediocre? Proprio per questo incontriamoci e parliamone. Il difetto del nostro mondo è questo: o vogliamo la cosa perfetta come la vogliamo noi o non ne facciamo niente. Ma vedo che non c'è l'interesse di fare questo passo. Nel no profit siamo troppo chiusi nei nostri linguaggi e nella nostra visione». ●



Alcuni dei volti noti che hanno partecipato al programma